

FILOMENA SORIANO

Studio per Filumena Marturano

Filumena entra d'impeto.

Si ferma trovandosi di fronte a un ostacolo e guarda intensamente ciò che le si presenta davanti agli occhi, scuotendo il capo in segno di disapprovazione.

Il suo sguardo spazia davanti a sé, come se la cappellina della Madonna delle rose si trovasse al posto del pubblico.

Fa un cenno di disgusto.

FILUMENA – Tutte 'ste rose secche!

Fa il gesto di spazzarle via, con una smorfia.

La Madonna deve avere sempre fiori freschi!

Contempla la Madonna che sta davanti a lei, nella cappellina che si immagina sia dalla parte del pubblico.

Quante volte ho portato delle rose al tuo altarino,
era l'unico modo per sdebitarmi con 'a Madonna d' 'e rose...
Petali che parevano di carne, e che profumo!
Io le aggiustavo bene, in un vasetto, poi mi sedevo qui...

Siede sulla panchina davanti alla cappellina.

... e ti raccontavo, mi serviva un tuo consiglio...
o anche solo per sfogarmi.
Tante volte ti parlavo da casa, o quando ero per strada
e mi veniva un pensiero, mi mancavano dei soldi
per i bambini... uno di loro magari stava male...
oppure quella notte Dummi' era tornato tardi
e al mattino, mettendogli a posto il vestito, ci trovavo in tasca
un fazzoletto macchiato di rosso...

Tu sei dovunque, Madonna mia.
Non avevo bisogno di avvicinarmi alla tua cappellina, per sentirti accanto a me.
Ma oggi ho voluto tornare qui, dove ero venuta, la prima volta,
per chiederti "Che cosa devo fare?".
Volevo guardarti in faccia. Tu sai qual è adesso il mio cruccio.
Ma non sai che cosa suggerirmi.
Perché è difficile affrontare il discorso.
E magari vuoi dirmi "Hai avuto quello che volevi, e ti lamenti?"
No, madonnella mia, non mi lamento, ma rifletto. E le cose di un tempo
mi appaiono diverse da come le vedevo allora.
Davanti a te mi rimane più facile ripensare al passato.
Hai patito dolori di madre, tu sei una di noi...

Filumena guarda verso la Madonna.

La Madonna tace.

Filumena interpreta il silenzio come un consenso alla sua proposta.

Se penso a quante volte negli anni è cambiata la mia vita...
Quand'ero piccola, nessuna speranza di un domani,
abitavo in un basso con tutta la mia famiglia...
Per miseria, appena cresciuta, ho accettato di lavorare in una "casa"...
Non potevo scegliere. Subivo, ero una bestia prigioniera.
E mi nascevano dei figli, la natura me li mandava
e io mi rifiutavo di ucciderli, come tante di quelle donne
che stavano là come me mi consigliavano di fare...
"A chi aspetti? Ti togli il pensiero!". Invece io ci pensavo,
e non mi trovavo il cuore di farli morire ancora prima che nascessero.
Ho seguito la voce che mi hai mandato tu... "I figli so' figli!"...
I figli so' figli... Di quella decisione non mi pento, Madonna mia.
Ma poi? Che ne è stato di me? Della mia vita? Come donna io non conto niente!?
E' passato molto tempo da quando sono andata in chiesa
insieme a don Domenico Soriano a celebrare il nostro matrimonio:
per venticinque anni, con tutte le mie forze,
avevo sperato di sposare don Dummi'...
tanto lo avevo voluto al punto di inventarmi
che stavo in punto di morte, e quel mio desiderio, chi aveva pietà
doveva esaudirmelo, per timore di Dio...
Purtroppo il mio era stato un sotterfugio da donnetta,
un imbroglio da ignorante qual ero,
l'avvocato che lui si era portato dietro me lo aveva spiegato:
"Avete estorto il consenso con violenza", insomma il sacramento
non era valido, e potevo perfino rischiare la prigione!
Questa storia ormai è lontana e io sono diventata davvero la moglie di Dummi'.
Sapere che gli portavo un figlio del suo sangue gli ha fatto cambiare idea
e io, Filumena Marturano, sono diventata Filomena Soriano,
una signora che ha imparato a parlare in italiano,
una lingua che mette in ordine i pensieri
freddamente, e ti aiuta a ragionare...
E' bastato poco per trasformare Filumena
in una signora rispettabile, la madre dell'erede - anzi,
dei tre eredi! - di don Domenico Soriano!
Non mi sono pentita, no, di non avergli detto quale dei tre ragazzi
era proprio figlio suo. La mia unica soddisfazione,
che lui li tratta uguali uguali, i figli miei,
con gli stessi denari, lo stesso affetto e la stessa eredità.
Ma, dopo quel pianto che mi si era sciolto finalmente
quando siamo tornati a casa dalla chiesa, quanti pensieri asciutti asciutti
non finivano di agitarmi già dall'indomani!
Quanti dettagli mi si sono affollati nella mente della mia esistenza accanto a lui
fatta di attese del suo ritorno dai viaggi qua e là,
per gare di cavalli, incontri d'affari, ricorrenze di famiglia...
Certe volte inventava pretesti ridicoli, scuse infantili che fingevo di credere!
Quante scoperte di tradimenti, ripetuti, meschini
che mi nascondeva goffamente quando pieno di voglia saliva
a quelle misere tre stanze che mi aveva affittato,

e già mi sembravano una reggia dopo aver vissuto nelle case...
Ti ricordi Madonnella mia, quando sono corsa fino a qui
fuori di me per l'allegria: don Dummi' mi toglieva da laggiù!
voleva che fossi tutta per lui, era innamorato e geloso,
non poteva sposarmi perché era ammogliato, ma intanto
ero la sua donna, e non dovevo far altro che aspettarlo.
Aspettarlo quando ricompariva dopo un viaggio... Fingere di non accorgermi
che aveva appena concluso un'avventura e accoglierlo con un sorriso...
Aspettare che morisse sua moglie...
Aspettare aspettare sempre aspettare... La mia vita, nient'altro
che aspettare... E' brutto augurarsi che muoia una persona,
e io l'ho fatto, lo confesso a te, Madonna mia,
anche se tu già lo sapevi, e forse mi hai scusato perché ero disperata.
In quella gabbia delle tre stanze mi muovevo come una bestia prigioniera,
con la rabbia impotente di costringermi a restarci per vivere:
illusa ancora di tenerlo innamorato, fingevo amore volendogli bene
come un animale in carcere ama il carceriere che lo sfama.
E intanto, mi rodevo di avvertire che sfiorivo
non solo per gli anni ma per l'ansia di quel vivere incerto.
Madonna, scusami se ti racconto cose lontane dalla tua purezza santa,
ma tu conosci gli affanni delle donne che hanno sorte diversa da te:
Dummi', una volta, tornando da un viaggio più lungo del solito,
era entrato in casa pieno d'impeto: smaniava per avermi subito,
senza neppure aspettare che mi mettessi un po' in désabillé.
Per sfruttare il momento e farlo ingelosire,
io gli dissi che c'era uno, uno che aveva chiesto di sposarmi,
così, senza che gli portassi niente.
Una furia! Incominciò a picchiarmi. E dov'era saltato fuori,
questo stronzo?! Come l'avevo conosciuto?! Mentre lui era in viaggio,
per mantenermi con il suo lavoro, io andavo in giro a sedurre altri uomini!?
E giù botte, e giù insulti non la finiva più. Ma non era l'amore a farlo parlare,
era la rabbia di sentire in pericolo la sua posizione di padrone.
Quell'uomo che voleva sposarmi esisteva davvero; vendeva frutta al mercato,
e delle mattine, mentre ero là a comprare, mi aveva rivolto qualche frase graziosa.
Viveva solo – mi aveva confidato -: orfano, aveva allevato i suoi fratelli,
che ormai grandi se n'erano andati, e lui sperava di farsi una famiglia,
non gli importava da dove arrivassi, gli era piaciuta la mia aria "perbene"
- disse proprio così -, e io l'avevo ringraziato, scappando via per non piangere di gioia
davanti a lui che non poteva capire la ragione del mio pianto.
Non furono le botte, no, di don Domenico, a farmi rinunciare a quell'uomo;
fu il pensiero dei figli, che intanto crescevano con il frutto del mio sacrificio.
Calcolo, il mio? Sì, calcolo. Ma il pagamento della mia prigionia,
della mia accettata schiavitù: io sapevo quello che gli davo, lui pensava
che fosse per amore: invece don Dummi' sfrenava su di me
la sua voglia di essere padrone senza limiti.
Quella volta poi si era calmato; gli avevo detto che non era vero
di quell'uomo che voleva sposarmi, l'avevo inventato per ingelosirlo.
Quel giorno ha fatto l'amore con me in un modo che pareva disperato.
L'ho amato anch'io, illusa dai sensi che non sempre dicono il vero.
In quell'abbraccio che pareva di passione autentica, ancora una volta
don Domenico promise: mi sposava quando sua moglie fosse morta,

e io mi riposai placata in quel pensiero.
Questa cosa brutta, la speranza che morisse una povera donna
- Dummi' l'aveva sposata chissà, pensando di averne figli,
o forse era stata una bellezza, o una ricca, anche se lui
non aveva bisogno di denari, pieno com'era di aziende e di negozi -,
questo mio desiderio poco dopo si è avverato: quando è successo,
mi sono sentita colpevole per la speranza che quella donna
che nemmeno conoscevo se ne andasse lasciando il posto a me.
Ma dopo la morte della moglie la situazione per me non cambiò:
Dummi' inventava sempre nuove scuse per rimandare il matrimonio.
Io sopportavo in silenzio: doveva venire il giorno
che si fosse reso conto di non poter continuare a lungo quella vita!:
gli anni passavano, prima o poi doveva rassegnarsi,
gli conveniva mettersi tranquillo, e io sognavo intanto una casa,
dove vivere giornate serene senza più preoccuparmi del domani.
La casa c'è stata, passato qualche tempo.
Ma per servire lui. Sfiarata la mia gioventù, più serva di prima,
Dummi' mi accollava il peso delle cose da mandare avanti tutti i giorni,
i suoi vestiti da tenere in ordine e i pranzi per lui e i suoi amici.
Unica mia soddisfazione, crescere i figli senza che lui si accorgesse di niente.
Arraffare i denari che riuscivo a rubargli dalle tasche,
imbrogliare dalla somma destinata alle spese truccando le fatture, falsando i conti
perché niente mancasse alle mie tre creature.
Non mi pento di quei furti; guadagnava soldi a palate, don Domenico Soriano,
e tanti ne sprecava nelle scommesse dei cavalli, al gioco,
nei regali a persone a cui chiedeva protezione e vantaggi,
e quanti ancora ne buttava con le femmine di lusso
- ero sicura -, pagate per una notte con lui!

Che cosa mi teneva legata a quella vita? I figli.
Ma loro non mi conoscevano neppure. Non sapevano proprio che esistessi!
Sono andata, qualche volta, da Riccardo
che aveva aperto un negozio di camicie, con il pretesto
di comprare qualche capo... Era gentile, premuroso...
Mi stava dietro, mostrandomi una stoffa, un modello nuovo...
Qualche volta si spazientiva: non compravo mai niente!...
Michele l'ho chiamato a casa, con la scusa
che sistemasse il lavandino di cucina. Studiavo quel ragazzo sconosciuto
mentre trafficava con martello e tenaglie, intento al suo lavoro...
Era diventato un bravo idraulico e aveva già messo su famiglia.
Umberto l'ho soltanto intravisto seguendolo qualche volta di lontano:
scriveva su dei fogli, seduto a una panchina, la mano svelta, nervosa...
poi, uno sguardo all'orologio, radunava le sue pagine
e via di corsa saliva su di un tram...
Perché, tanti anni prima, non ho detto a tutti e tre chi ero?
Perché non li ho cercati da piccoli quando potevo farmi voler bene?...
Se avessi detto "Sono vostra madre", dovevo far sapere anche a Dummi'
di quei tre figli e il momento non era maturo...
Madonna mia, non potevo fare proprio niente. Adesso bene me ne vogliono,
i figli miei, e mostrano affetto anche a Dummi'. "Papà"
lo chiamano: lui si è rassegnato a non sapere

chi è veramente figlio suo e ha accettato di esser padre a tutti e tre.
Così non tutto è andato male, però io sono triste, Madonna, triste da morire.
Dammi un segno! Fammi capire se è stato giusto quel che ho fatto nella vita!

Aspetta, ma non arriva nessun segno.

Non ti fai sentire: pensi che niente può cambiare del passato.
I miei figli, ciascuno si è fatto la sua vita,
una vita dove io non sono esistita, tranne che per riuscire a mantenerli.
Adesso, voglio pensare a me. Dopo il matrimonio,
al ritorno dalla chiesa, ho pianto. Finalmente! E' stato bello piangere,
in quel momento. Piangere di liberazione. Di pericolo
scampato, di sicurezza finalmente raggiunta... Non di gioia, Madonna mia!
Perché la tenerezza, Dummi' l'ha espressa nel momento
che i miei figli l'han chiamato papà: allora si è deciso a sposarmi
e loro ci han portati all'altare, due con me, uno con lui.
Dummi' si era convinto che la sua vecchiaia non sarebbe stata solitaria.
C'erano i figli a sostenerlo, i figli a prender sulle spalle
gli affari delle aziende, il peso del lavoro quando da solo
non avrebbe più potuto sostenerlo... E accanto a lui era sicuro che ci stava
una donna fidata a governare la casa, a fargli trovare tutto pronto,
senza più rabbie e scontri e gelosie.
Una donna ammansita, orgogliosa di essere chiamata
donna Filomena Soriano.

Una pausa.

Ho avuto anch'io l'età dei miei figli, ma non ricordo volentieri quegli anni.
Anche la loro nascita mi ha portato angosce e incertezze.
Adesso vivo accanto a don Dummi':
per venticinque anni mi ha dato da mangiare, ha sfamato
i miei ragazzi, senza saperlo. E alla fine mi ha concesso il suo nome.
Amarlo? Per molto tempo ho creduto di amarlo, ho voluto crederci:
perché tutto quel mio sentimento di riconoscenza, speravo
facesse scattare l'amore nel suo cuore distratto da interessi volgari.
Con gli anni ho capito che non era soltanto distratto il suo cuore,
ma gelido, proteso soltanto a soddisfare il suo egoismo.
Un momento di felicità c'è stato, o almeno
mi è sembrato che ci fosse, quando mi ha sposato.
Diventare una moglie, non essere più guardata come una donna da niente.
ecco la grande soddisfazione di fronte al mondo che mi aveva giudicato malamente.
Don Domenico tenero, commosso nel suo nuovo ruolo, di padre di tre giovanottoni,
i ragazzi contenti di aver guadagnato una madre,
un papà e perfino un cognome da esibire nella società che conta.
Ma nessuno cambia da un momento all'altro il suo comportamento
per un fatto che gli capita per caso. Nessuno
perde abitudini mantenute per anni, nessuno rinuncia
a quello che gli piace e che si può permettere, anche se è contrario all'onestà.
Tu sai, Madonna, che cosa voglio dire. Ormai la mia giovinezza se n'è andata.
"Facciamo come se ci volessimo bene" aveva detto una sera Dummi':
tornato da un lungo viaggio sentiva nostalgia di me,

della carne di casa, del corpo a cui era abituato, poteva prenderselo senza complimenti.
“Come se”, aveva detto quella volta. Come se... ma non è, è soltanto come se.
Ora alla sera ha ripreso ad uscire:
“Cena pure – mi grida già fuori dalla porta - torno tardi ho un impegno di lavoro...”.

Si arresta, con il pensiero lontano.

Una volta mi faceva rabbia quando alla sera se ne andava e mi lasciava sola.
Ma ero la serva, e non dicevo niente. Poi mi ha sposata,
speravo che ci sarebbe stato un cambiamento. L'amore,
la tenerezza, le lacrime... E' durata poco,
la luna di miele. Don Dummi' è tornato alle sue abitudini.
Allora, rifletto e mi chiedo: che cosa ho avuto dalla vita?
Rispondo: la vita mi ha dato, mi ha dato molto.
Mi ha portato l'affetto dei figli. E dei figli dei figli.
E l'amore che non ho potuto dare ai miei ragazzi da bambini,
questo amore io lo do ai nipoti e dai nipoti lo ricevo.
E' una gioia stargli accanto: li vedo crescere, giocare,
ignorano le miserie che ho patito io a quell'età.
Li ho voluti tutti quanti, anche se non sapevo che sarebbero venuti...
Nella mia vita ho realizzato qualcosa di importante, ho fatto delle vite!
Tu Madonna mi hai costretta a riflettere, hai ascoltato zitta zitta
lo sfogo che mi stava in silenzio dentro all'anima...

Filumena si interrompe. Fissa con stupore davanti a sé la cappellina della Madonna delle rose.

Si diffonde una musica ampia e maestosa: un organo accenna a un inno “bachiano”.

Oh! Le rose secche del tuo altare si sono fatte fresche!
Io volevo portarti delle rose, ma per correre subito da te
non ho perso tempo a comprarle...

Aspira intensamente.

Che profumo! E' questo il segno che mi mandi, Madonna! Grazie! Grazie!

Si inchina davanti alla cappellina. Dal suo seno escono copiose delle rose sfogliate che si spargono intorno volteggiando.